

» **L'intervista** Nardelli: «Piazza Dante, consultazioni solo se non c'è convergenza. Partito territoriale? È all'ordine del giorno»

«I corpi intermedi antidoto al plebiscitarismo»

TRENTO — Una «grande solitudine» che si manifesta nella vita sociale «davanti al leader di turno, nell'ipotesi del mass media». Un processo che ha fatto saltare «i corpi intermedi tra istituzione e cittadini veicolando l'idea che non servano più. Ma allora dove alleviamo le nuove classi dirigenti?» domanda Michele Nardelli, consigliere provinciale del Partito democratico, che nel guazzabuglio del centrosinistra provinciale allarga le braccia: «Il buonsenso dovrebbe spingerci a individuare un candidato naturale che sia garanzia per tutte le forze politiche. Ma mi rendo conto che la proposta di una mediazione, la fatica della condivisione appare vecchia rispetto alla freschezza del plebiscitarismo».

Consigliere Nardelli, il termometro del centrosinistra autonomista segna febbre alta tra personalismi e lo scontro sulle modalità in cui si dovrebbe esprimere la partecipazione alla vita politica e alle sue scelte.

«Ho trovato condivisibile l'analisi di Gian Enrico Rusconi (Corriere del Trentino dell'11 maggio, ndr) su primarie, società civile e i loro limiti. E soprattutto sul fatto che non ci sono colpe rispetto al loro mancato funzionamento. Perché qui il problema sta diventando sempre più spesso quello di individuare un capro espiatorio per farlo fuori e regolare qualche conto. Rispetto alle elezioni di ottobre il primo punto è quello di avere una narrazione condivisa degli ultimi 15 anni e, se non esiste, allora indicare cosa s'intende per discontinuità. Eliminare le comunità di valle? Non aprire il Muse? Completare la Valclastico? Il secondo ordine di problemi è riconoscere che la coalizione di centrosinistra autonomista è un bene prezioso e richiede rispetto. E collegialità. In Trentino il Pd non ha percentuali diverse dal Veneto e dalla Lombardia: se governiamo è grazie all'anomalia provinciale e alla sperimentazione di soggetti (Upt e Patt, ndr) che altrove non esistono. Senza questa specificità verremmo omologati. Infine, il soggetto politico con più consenso, il Pd, ha il dovere

di proporre agli alleati un candidato che sia condiviso, non di rottura. Solo se non è possibile trovare una convergenza, allora mi affiderei alle primarie di coalizione».

E quelle interne al Pd per la scelta del candidato?

«Credo non stiano in piedi. Il feticismo delle primarie trasformate in congresso di partito o in momenti per creare piccole claque elettorali al servizio di qualche carriera è fuori da ogni logica politica».

L'assillo di oggi è però quello di esserci, comunicare, presidiare i social network. Le lacerazioni nel Pd insegnano.

«Il problema non riguarda la capacità di comunicare, ma se uno ha qualcosa da comunicare. Lo stesso riguarda la necessità di analizzare i fatti. Non avremmo assistito alle profonde fratture dentro il Pd se fosse riuscito ad ottenere il 2% in più e la maggioranza in Senato. Ma ciò non cambiava la sostanza, cioè il dovere di interpretare gli assetti sociali. Non si può liquidare il consenso di Grillo dicendo che quegli elettori sono ignoranti. Dovremmo, a maggior ragione, indagare il ventennio bertusconiano che ha lasciato una profonda solitudine».

È colmabile?

«Rusconi sostiene che si è affermata l'idea di un accesso più libero e diretto alla politica, un passaggio che giudico interessante perché questo significa che i corpi intermedi tra cittadini e istituzioni non servono più. Ma allora quali sono i luoghi dove si formano le classi dirigenti, le personalità politiche autorevoli? Se immaginiamo un rapporto diretto tra leader e leaderini e i cittadini a cosa servono i partiti? Il populismo è più vecchio della democrazia rappresentativa. Il ruolo dei corpi intermedi, che considero un tema prioritario, è quello di formare classi dirigenti, di crescere insieme. Né la televisione né il web possono sostituire l'elaborazione politica collettiva. Ciò non significa, naturalmente, che alcuni paradigmi non si siano profondamente modifi-



Comunità di valle strategiche, altro che liquidazione

Senza autonomisti e centristi saremmo come il Veneto

cati e occorra attrezzarsi per rispondere alle nuove sfide».

Tipo?

«Abbiamo un'emergenza legata al lavoro. C'è ancora qualcuno che invoca il keynesismo, uno sviluppo fondato sull'illimitatezza delle risorse, sulla progressione e che si reggeva sull'esclusione dai diritti più bastardi dei tre quinti della popolazione mondiale. Prendiamo atto che quella storia si è conclusa. In riferimento all'ultima crisi economica parliamo di crisi strutturale. Significa che è cambiato il contesto e dobbiamo dunque preparare un nuovo scenario. In questo senso, i temi dell'Europa e del territorio sono ineludibili. Partiti e sindacati, oltre a cambiare le forme dell'agire politico, devono dare risposte in linea con processi che si sono spostati dal campo nazionale a quello europeo o internazionale. Tutto ciò presuppone l'autoriforma del pensiero, quello che Hannah Arendt chiamava il "pensare

da sé».

Torna il riferimento ad un soggetto politico europeo e locale, ma l'esclusione della dimensione nazionale rischia di condurre alla marginalità.

«Sì, ma lo Stato nazione è in dissoluzione, non offre più riferimenti. I territori sono considerati come meri terminali elettorali, sono terre sole. La politica ha smesso di avere un interesse per ciò che accade nei processi sociali. Il Trentino ha resistito solo perché ha trovato ancora una risposta nei corpi intermedi, nella società civile. Per tali ragioni credo sia utile una soggettività politica che abbinii il livello europeo, dove vengono prese le decisioni, e quello territoriale, dove hanno origine i processi».

Il partito territoriale, in Trentino, è ancora all'ordine del giorno?

«Più che mai. Ovviamente il progetto non può essere piegato alle scadenze elettorali, non vedo un'accelerazione da qui all'autunno. Ma possiamo mettere sul piatto tutte quelle riflessioni per immaginare un percorso. Non contro i partiti, ma insieme a loro e a chi ci starà. Sarei felice se il Pd discutesse l'impostazione della dimensione territoriale nel suo congresso. Occorre indagare quanto di positivo le terre possono dare. Per esempio, è centrale il ruolo delle comunità di valle».

Che sono però sempre nel mirino delle critiche e a rischio cancellazione.

«Nella loro capacità di programmare c'è tutta la questione dell'identità, di come le caratteristiche di un territorio possono essere valorizzate. Altro che liquidazione. La partita si giocherà sulle funzioni che la Provincia delegherà e sulla creatività che gli amministratori sapranno metterci».

Si ricandiderà alle prossime elezioni?

«Se si verificano le condizioni che dicevamo all'inizio — rigore e unità — è una prospettiva sulla quale posso ragionare. Ma non nascondo che sono combattuto: il tema del ricambio è centrale e credo che la mia generazione debba porsi nell'ottica di passare la mano, non in ossequio al principio della rottamazione, ma per dedicarsi in altro modo all'elaborazione politica, all'elaborazione del passato».

Simone Casalini